

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

L'insostenibile logica di Caruso

Le idiozie sono idiozie. E come tali andrebbero valutate. Fa differenza se a pronunciarle è un parlamentare? Se quel parlamentare è considerato rappresentante di un movimento "antagonista"? Se chiamano in causa la memoria di un giuslavorista ucciso dalle Brigate Rosse pochi anni or sono?

Certo, tutti questi elementi costituiscono una notevole differenza. Ed è a motivo di questa che Francesco Caruso, deputato di Rifondazione comunista, è stato subissato di critiche. Che lo hanno stordito e gettato in confusione. Tanto che quelle frasi su Tiziano Treu e Marco Biagi "assassini", se le è un po' rimangiati. Ha provato a precisarle, rettificarle, a salvare capra e cavoli. Insomma, Caruso sta sperimentando come alcune boutade da assemblea "disobbediente" non siano ammesse nel dibattito pubblico; come se, in particolar modo (e già da qualche anno a questa parte),

non si possa evocare esplicitamente alcun termine, concetto o disegno politico che si rifaccia a una visione agonistico-antagonista della politica, senza che quella posizione venga automaticamente definita "inammissibile". La sanzione più frequente, per simili condotte, è una gragnola di accuse tale da rappresentare la premessa di una definitiva espulsione dal dibattito pubblico. È questa la sorte che toccherà a Caruso?

Va da sé: Caruso non propone un ragionamento politico. Si esprime per slogan grossolani; e, sbrogliando la matassa delle sue

esternazioni, è lecito proporre la seguente ricostruzione: «le leggi promosse da Treu e da Biagi hanno ridotto la sicurezza sui posti di lavoro; quelle leggi determinano condizioni di aggravata pericolosità e, quindi, più morti; quelle norme sono, pertanto, "assassine"; di conseguenza, i loro autori sono parimenti assassini». Il sillogismo è dei più fallaci e poggia su premesse sgangherate. A questi aristotelismi da paninoteca si risponde, da molte parti, con argomenti non propriamente ineccepibili, che vanno dall'allarme per il "rischio-emulazione" («se quello ha detto che Treu è un assassino, a qualcuno verrà in mente di giustiziarlo, come già avvenuto con Biagi»), fino alla riprovazione per i toni e i termini impiegati. Sullo sfondo delle critiche si scorge il convincimento che un linguaggio violento sia "l'anticamera" di comportamenti violenti. Questo convincimento tanto più si fa rigido quanto più si riduce a un suo corollario: «è vietato stigmatizzare come "violento" ciò che si ritiene violento nella politica dell'av-

versario: perché tale stigmatizzazione, a sua volta, può innescare violenza» (nel caso qui proposto, può "indicare obiettivi da colpire"). Questo convincimento non è del tutto persuasivo. E rischia di contrarre gli spazi del dibattito pubblico. Perché riconosce la realtà storica del Paese in cui viviamo: un Paese in cui, per stare alle questioni maldestramente sollevate da Caruso, una parte di giovani lavoratori vive una condizione di drammatica precarietà e di mancata tutela

(della quale, Treu e Biagi non hanno alcuna responsabilità). Non solo: a causa della base materiale di quella condizione, un tale problema non alimenta alcun conflitto economico o sociale. Non siamo, insomma, un Paese percorso da tensioni tali da indurre a misurare ogni parola sulla bilancia del "rischio-deficiente" (ovvero che un cretino e/o criminale la traduca in azione). Stiamo ai fatti. La consistenza dell'eversione neobrigatista è, sul piano politico e sociale, poca, pochissima cosa. Le "nuove Br" sono un piccolo gruppo clandestino, che non gode di alcun consenso significativo nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, tra gli studenti. Ciò non vuol dire che la loro azione non sia stata, e non possa continuare a essere, letale. E se la tragedia umana che si accompagna agli atti terroristici non è quantificabile, lo è, altresì, l'impatto che quegli stessi eventi hanno prodotto sul sistema politico. Un impatto assai ridotto nell'ultimo decennio. L'effetto principale di quegli attentati è, semmai, la capacità di condizionare il dibattito pubblico attraverso un'ossessione (legittima, comprensibile e non per questo condivisibile): ovvero la persuasione che certe critiche non possano essere formulate perché, nella loro "radicalità", potrebbero incitare alla violenza. In altri termini, ci sembra di poter dire che la conflittualità non può essere bandita dal dialogo sociale: va regolata, contenuta e controllata attraverso strumenti democratici di pluralismo e libertà di pensiero e parola. Più si amplia la sfera di ciò che nella dialettica

politica è da considerarsi "inammissibile", anziché "sbagliato", e più si sedimenta quel grumo di violenza antisistemica, che finisce per ritenersi legittimata da una democrazia poco democratica, in cui la libertà d'espressione non è effettivamente tale.

Qualche giorno fa il «Corriere della Sera» ricordava come Fausto Bertinotti, oggi terza carica dello Stato, ebbe a definire «condivisibili» alcune delle analisi contenute nel documento di rivendicazione dell'omicidio di Massimo D'Antona. Chi mai si sognerebbe di dare all'attuale presidente della Camera del "terrorista"? Il discrimine tra la

responsabilità politica di quelle affermazioni e l'istigazione alla lotta armata potrà essere persino fragile, per alcuni; ma c'è, e non è difficile rintracciarlo. Soprattutto non è ozioso cercarlo se si vuole includere nel libero confronto di idee anche le istanze più estreme. Che Caruso resti pure in Parlamento, allora. Le sue affermazioni appaiono sciocche (nonché di pessimo gusto) e offendono la sensibilità di molti. È un esercizio parolaio, il suo, che non comporta alcun rischio e alcun costo (ed è questo che lo rende ancor più insopportabile e codardo, in quanto espressione di un privilegio). Dunque, Caruso va criticato: anche perché rende un pessimo servizio alla causa di quei precari che sostiene di voler difendere. Ma quel narcisismo futile e chiacchierone non deve essere messo a tacere: se non con buoni argomenti. E ce ne sono a iosa.

Scrivere a:
 abuondiritto@abuondiritto.it